

UN PROFETA VERDE PER L'ALDIQUA'

Il patto cristiano tra uomo e ambiente nell'ultimo libro di Wendell Berry, ecologista in America

di Wendell Berry

I forestieri che passavano per il paese chiedevano spesso perché un posto chiamato Port William fosse stato costruito tanto lontano dal fiume. Al che i residenti replicavano che quando Port William era stata costruita nessuno sapeva dove sarebbe passato il fiume. La verità è che Port William non ha più memoria del perché sia stata eretta nel luogo in cui si trova, di quando e di come. La conversazione dei cittadini ha accidentalmente conservato in vita la memoria di due o tre generazioni. Ma prima di quel ricordo il paese era lì già da molto tempo: alcuni edifici tuttora in piedi sono di sicuro due volte più vecchi di quelli riguardo ai quali si hanno informazioni certe. Ma sulla storia delle origini di Port William è soltanto possibile fare ipotesi o tirare a indovinare. E' come se i suoi fondatori, nella loro traversata per raggiungere quel luogo nuovo sfidando la natura selvaggia, avessero perso tutto tranne i nomi. E dopo che si erano stabiliti lì, la natura del luogo aveva continuato a lungo a pretendere moltissimo. Tra le tante cose, aveva preteso loro troppa attenzione ed energia perché avessero ancora tempo e forze da dedicare alla conservazione delle testimonianze. Il fatto che il paese esistesse e fosse ancora lì era più importante di qualsiasi spiegazione, motivo, ragione o ricordo. Il fatto che in pochi anni fossero quasi arrivati a esaurire il terreno testimonia in modo convincente quanto profonde fossero le loro preoccupazioni. All'inizio il suolo si era aperto all'incedere dell'aratro come cenere. Una cosa che non si era mai vista: quell'humus nero, prodotto dalla foresta nel corso di migliaia di anni, che si stendeva lì, bruno come le ombre degli alberi, abbondante e profondo in attesa della mano dell'uomo. Mai suolo fu di certo più vitale e reattivo. Per una volta ci si poteva illudere che la terra fosse in grado di dare agli uomini più di quanto questi pretendessero da lei. Una terra che accoglieva l'uomo a braccia aperte, dovunque questi posava la mano o il piede o deponeva un seme. Che aveva superato i millenni per fendersi al vomere del suo aratro. E l'uomo non aveva potuto fare a meno di avvertire quell'eredità e quel fendersi del solco in ogni suo nervo. Nell'arco di due o tre generazioni il territorio era mutato in modo imponderabile e tutti i ricordi, le spiegazioni e le giustificazioni erano svaniti nel nulla. I primi coloni lo avevano impoverito e strappato alle sue origini, come un'isola sulla cui spiaggia il passato si arenava sotto forma di bellezza ma non di conoscenza. Passato e futuro gli avevano resistito nell'o-

scurezza. Chiunque volesse cominciare, perciò, era stato costretto a partire da qualcosa di già semifinito e a malapena conosciuto.

La partita a carte

Zio Jack, - dice Mat - tocca a te. Old Jack pesca un asso dal mazzo, evita in modo plateale di guardare mano e carta e la getta rumorosamente sul mucchio degli scarti. Mat, che ha due assi in mano, decide che aspetterà il prossimo giro per raccogliercela. I quattro sono lì dal primo pomeriggio. Le giacche bagnate di pioggia

che avevano steso con cura sulla spalliera della panca vicino alla finestra sono ormai asciutte. Come al solito la stufa è accesa. E come al solito, salvo le occasionali imprecazioni di Old Jack, hanno giocato quasi senza parlare. La partita a carte nel negozio vuoto, ormai un'istituzione, una sorta di circolo senza nome che negli anni ha acquisito orari e numero d'iscritti molto precisi. La consuetudine di trovarsi lì nel pomeriggio è nata con Mat Feltner e Frank Lathrop alla fine dell'inverno 1941-42. I due erano vicini e amici da tempo immemorabile. Negli ultimi trenta-quarant'anni la loro amicizia li aveva spinti a mettersi in società in almeno una decina d'affari di vario genere, l'ultimo dei quali era stato l'acquisto in comune del vecchio edificio in cui il figlio di Frank, appena un anno prima dell'iniziodella guerra, aveva aperto un negozio di alimentari. Ma durante le prime settimane di guerra, dopo che i rispettivi figli erano stati richiamati, l'amicizia tra i due si era trasformata da evento casuale in necessità. Le conversazioni restavano sbrigative e rilassate, ma ora erano condizionate dalla presenza della guerra, dall'incerta natura del loro coinvolgimento, dal comune senso d'impotenza di fronte a un evento tanto incommensurabile. Adesso i silenzi pacati e senza problemi che avevano sempre lasciato esistere tra loro erano complicati dalla consapevolezza che certe preoccupazioni erano troppo penose per essere nominate. Erano giunti a parlarsi con una sorta di gentilezza guardinga, attraverso conversazioni circoscritte da delicate linee di confine ma anche da un bisogno sempre più acuto di comunicare.

Durante le prime settimane di guerra, dopo aver venduto il raccolto di tabacco e iniziato la lunga, relativamente inoperosa attesa della primavera, avevano preso l'abitudine di passeggiare ogni pomeriggio fino al negozio. Trovavano conforto nel gesto di accendere il fuoco nella stanza sul retro e sedersi a chiacchierare. Per un po' erano andati in negozio con il pretesto di decidere il da farsi per mantenere l'edificio in ordine durante l'assenza di Jasper

e discutere sulle migliori da apportare una volta che fosse tornato. Quando e se torna, aveva detto una volta Frank con circospezione. Dopodiché non avevano mai più nominato Jasper. A dispetto di quella precauzione, però, sapevano entrambi che il ragazzo continuava a essere nei loro discorsi. Qualsiasi considerazione sul futuro del negozio diventava in un modo o in un altro una considerazione sul futuro di Jasper, sul futuro e sulla conclusione della guerra e sulle sue perdite. Che ci sarebbero state ed erano ormai imminenti, su questo non c'erano dubbi, e i due erano terrorizzati al pensiero. Le conversazioni tra loro erano diventate un confuso commercio col fato che li metteva in grande agitazione.

A quel punto Jayber Crow, il barbiere del paese, aveva cominciato anche lui a bazzicare il negozio e a fermarsi a chiacchierare con loro. Jayber sosteneva che per un barbiere Port William disponeva di una scorta limitata di teste, e di una scorta ancor più limitata di teste in grado di stabilire un nesso soddisfacente tra il servizio ottenuto e la volontà di pagare, per cui tanto valeva che lui se ne restasse lì a chiacchierare.

"Tanto vale farlo", aveva commentato Frank.

"Se la compagnia ti garba", aveva aggiunto Mat.

"Vi farò la cortesia di astenermi dai giudizi", aveva replicato Jayber.

Al pomeriggio il barbiere appendeva alla maniglia della sua bottega un vecchio orologio di cartone le cui lancette cadenti indicavano perennemente che sarebbe tornato alle sei e mezza: considerata l'otusità delle teste di Port William, non si riteneva tenuto a fornire ulteriori spiegazioni ai clienti. "I capelli sono la mia specialità. Lasciamoli crescere".

La presenza di Jayber aveva reso permanente la riunione nel negozio vuoto. C'era qualcosa di definitivo nell'indolenza del barbiere, nel suo lungo corpo dritto che si allungava dallo schienale della sedia inclinata all'indietro, attraverso il bordo del sedile, fino ai tacchi poggiati sull'orlo del piedistallo sotto la stufa, le dita delle mani incrociate dietro la testa calva. Li raggiungeva e restava con loro in negozio sino alla fine, chiacchierando per il puro piacere della compagnia e della conversazione. Era stato lui a portare il mazzo di carte.

Perciò la partita a ramino è una creatura della guerra che ha preso forma nella sospensione dell'azione e nella sospensione di ogni certezza che la guerra ha imposto loro. Hanno l'impressione che la partita a carte sia nata quasi da sola. Ne sono consapevoli a causa della sua presenza, che li trattiene lì tutti i pomeriggi da fine autunno a inizio primavera, concedendo

loro un silenzio fidato, aiutandoli a nascondersi dalla vista e confortandoli nella solitudine delle proprie paure. Restano in attesa: della fine della guerra, di qualsiasi ripresa di vita che potrà aver luogo alla fine di essa.

Un talento per l'aldilà

9 marzo 1945

Caro Nathan, negli ultimi quattro giorni ho smesso di scriverti tutti i giorni, era difficile trovare il tempo. Speravo che c'erano buone notizie da raccontarti ma non ce ne sono. La sera che sei partito sono andato dal barbiere, è arrivato Mat Feltner e ha detto che Virgil era disperso in combattimento. Sono quattro giorni che penso se dirtelo o no. So che ti addolora, ma immagino che comunque preferivi saperlo. Era un bravo ragazzo. Anche se parlo di Virgil come se è morto la cosa non è per niente certa. Ma vedo che quasi tutti in paese hanno cominciato a parlare di lui come se disperso vuol dire morto. Non dicono "Virgil è", dicono "Virgil era" Li capisco. In questo modo per loro è più semplice tirare avanti, immagino il peggio e la chiudi lì, e per la maggior parte della gente è difficile tenere duro, specie per chi non è suo parente. Mat e gli altri invece tengono duro. Devo riconoscerlo a Mat.

Per come appare da fuori, lui è sempre lo stesso e fa come ha sempre fatto. E' arrivato fin qui da uomo e penso che affronterà la situazione da uomo. Non sono mai stato, come si potrebbe dire, proprio suo amico. Anche se ci conosciamo da cinquant'anni. Era un tipo che non si creava problemi e non li creava agli altri. Si faceva i fatti suoi e si occupava del suo lavoro. Come si dice, sapeva stare al suo posto. Però in questi ultimi giorni l'ho pensa-

to spesso. Ho l'impressione di tener duro per lui. Nella mia testa mi preoccupo di lui e spero che il ragazzo sia ancora vivo. Forse si può chiamare solidarietà. Per arrivarci abbiamo fatto un lungo giro. In pratica, quello che ci è capitato ci ha avvicinati e ci ha fatti conoscere meglio.

Mercoledì pomeriggio, dopo che si è sparsa la notizia, ho visto Fratello Piston che andava verso casa dei Feltner. Allora dico a Jayber: "Il discorso che farà lo so già a memoria". E lo sapevano anche gli altri. E' già venuto una volta a casa mia a fare le sue prediche quando abbiamo saputo che Tom era morto. E non ne ha imbroccata una. Secondo me non sapeva bene a chi si rivolgeva. Mentre parlava sono rimasto seduto a pensare. Si può dire che è venuto qui per pronunciare le ultime parole su Tom. Che diritto aveva? In tutta la sua vita non ha mai lavorato un giorno con noi né poteva farlo. Non ha mai sgobbato e sudato nei campi con noi. Non ha mai diviso il gusto del sudore e bevuto dalla stessa bottiglia con noi. Allora pensavo: Pastore, ma chi sei tu per parlare di Tom a me, che lo conoscevo come le mie tasche? E lui seduto lì sulla sedia a dondolo di tuo nonno, con tutte le sue consolazioni e i suoi soliti discorsi. Bastava cambiare i nomi negli spazi vuoti. E io che pensavo: Pastore, è morto, non c'è più, e tu non potrai mai capire che cosa abbiamo perso.

Questo dovrebbero spiegare le ultime parole che si dicono per qualcuno. Le ultime parole per Tom non sono quelle scritte nella lettera del governo o quelle che dice il pastore. Sono quelle che diciamo io e te e tutti gli altri quando parliamo dei vecchi tempi e ridiamo pensando alle cose allegre che abbiamo fatto. Una vita intera non basta a dirle tutte. Secondo me

uno si deve guadagnare il diritto di parlare della vita e della morte di qualcuno. Bisogna fare attenzione alle differenze tra le persone. Il pastore possiamo dire che ha un talento per l'aldilà. Lui non è un tipo che si preoccupa granché delle cose del mondo.

Per lui non c'è nessuna differenza, o molto poca, tra Tom Coulter e Virgil Feltner. I loro nomi fanno parte dell'indovinello di cui crede di conoscere la risposta. Non dico che ha torto. Dico che alcuni hanno un talento per l'aldilà. O almeno questo vale nel mio caso. Per noi è importante avere presente chi era Tom. E per Mat e i suoi, penso, è importante sapere di chi si parla quando si parla di Virgil. Non è che quando qualcuno che non li ha mai conosciuti viene qua a dirci "Morto al servizio del Paese" o "Riposi in pace" noi ce li dimentichiamo. Non si tengono così questi conti. Noi non riposiamo in pace. La vita di una brava persona che è morta appartiene alla gente che le voleva bene e così dev'essere, e forse questa è tutta la consolazione che possiamo pretendere di ricevere. E di sicuro le prediche sul giorno in cui ci ritroveremo tutti insieme in Paradiso non sono di grande consolazione per chi come noi ha bisogno uno dell'altro. Non ti sto dicendo che non ci credo. Spero sul serio che il Paradiso esista. Di sicuro servirebbe a pareggiare un sacco di conti. Ma dico che non è facile crederci. E anche se spero che ci sia, devo ammettere che preferisco molto di più uscire di casa e andarmene a Port William.

Pubbllichiamo alcuni stralci di "Un Posto al mondo" (437 pp., 26 euro), romanzo di Wendell Berry in uscita oggi per Lindau.

I forestieri che passavano chiedevano perché un posto chiamato Port William fosse stato costruito tanto lontano dal fiume

I primi coloni lo avevano impoverito e strappato alle sue origini, come un'isola sulla cui spiaggia il passato si arenava

"Le ultime parole per Tom non sono quelle del governo o quelle che dice il pastore. Sono quelle che diciamo io e te"

Noi non riposiamo in pace. La vita di una brava persona che è morta appartiene alla gente che le voleva bene e così deve essere



"On His Farm". Wendell Berry dipinto qualche tempo fa da Greg Newbold

Avere un posto al mondo. Il ritorno alla terra e l'appartenenza

Quando vorranno farti comprare qualcosa, / ti chiameranno. / Quando vorranno sacrificarti al profitto, te lo faranno sapere. / Perciò, amici miei, fate tutti i giorni qualcosa / d'irragionevole. Amate il Signore. / Amate il mondo. Lavorate gratis. / Prendete ciò che avete e fatevi poveri. / Amate chi non se lo merita. / Denunciate il Governo e abbracciate / la bandiera. Cercate di vivere liberi / nella libera repubblica che essa simboleggia. / Approvate ciò che vi sfugge. / Lodate l'ignoranza, perché quello che l'uomo / non ha ancora scoperto non ha ancora distrutto. / Interrogatevi sulle domande senza risposta. / Investite nel millennio. Piantate sequoie". Molto prima che la nuova enciclica ecologica di Papa Francesco gettasse lo scompiglio tra i pensatori cattolici americani, proprio gli Stati Uniti hanno conosciuto il "Manifesto del contadino impazzito" del romanziere, poeta, pacifista cristiano e agricoltore Wendell Berry, la cui saggistica è tutta tesa a sviluppare un'intuizione di Sir Albert Howard,



"il problema del benessere del suolo, delle piante, degli animali e dell'uomo come un unico grande tema". Da oltre quarant'anni Berry non si stanca di additare e denunciare "il totale divorzio dell'economia industriale da qualsiasi ideale e principio al di fuori di sé. Nessuna economia, industriale o meno, può fornire un obiettivo o un criterio adeguato. Qualsiasi economia, o è fedele al mondo e alla nostra esistenza, oppure non lo è. Se dev'essere fedele, deve diventare tale in base a un criterio che non può essere di tipo economico... Siamo ancora consapevoli, talvolta, che quando qualcun altro controlla la nostra mente e la nostra voce non è possibile essere liberi. Ma abbiamo dimenticato che non possiamo essere liberi neppure quando qualcun altro controlla il nostro cibo e le sue fonti. [...] Mangiare in modo responsabile significa anche essere liberi". Le immagini e le espressioni ora dolci, ora vibranti e spesso delicatamente ironiche del "profeta verde" sono arrivate fin sulle labbra del presidente degli Stati Uniti Barack Obama.

La stessa Lindau che ha recentemente pubblicato la raccolta "Mangiare è un atto agricolo" – significativamente eletto a

motto dell'Expo – continua nella meritoria impresa di colmare l'assenza nel panorama italiano dei suoi romanzi. "Un posto al mondo" costituisce un vero compendio corale della narrativa di Berry sulla immaginaria comunità di Port William, con personaggi che i suoi lettori – e quelli del Foglio – già conoscono, come il barbiere scapolo che ha fatto un voto segreto con Dio la vecchia e saggia Hannah, ma anche il sagrestano bestemmiatore, le pettegole, gli ubriaconi. Si ride per la nostra goffaggine umana e si piange per le morti improvvise. Si cresce con i fiumi, i ritmi delle stagioni, gli animali. Berry, si muove sempre tra questi due popoli, uomo e ambiente, in una sorta di dantesco "patto speciale" tra io, comunità umana, e natura.

Non c'è uomo che non abbia un posto al mondo, una trama di rapporti, fatta di luoghi, oggetti, volti: quel posto va curato, amato, capito, ma al tempo stesso è esso a curarci, capirci, amarci. E compito della vita – e della narrativa – è appunto affinare, sostenere questo segreto ma innato "talento per l'aldilà" contro tutte le fughe spiritualistiche o le sopraffazioni meccanicistiche che vorrebbero farcelo dimenticare.

Edoardo Rialti